

Numero centoquindici
Ottobre 2016



Il giornale di Socrate al caffè

Mensile di cultura e conversazione civile diretto da Salvatore Veca e Sisto Capra

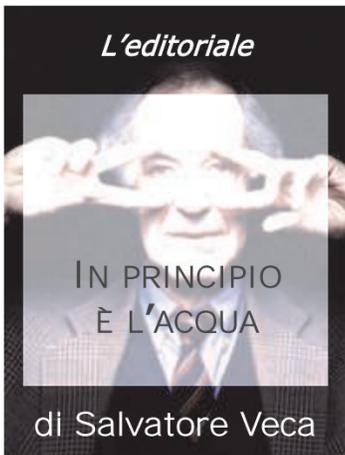


DISTRIBUZIONE GRATUITA

www.socratealcaffe.it

Mi hanno chiesto di parlare sul tema "acqua e filosofia". Il tema francamente dadaista mi ha imbarazzato.

L'ho detto al vecchio Socrate che mi ha suggerito di cominciare con una citazione di un suo allievo importante. *Metafisica* di Aristotele, libro primo: "Talete, iniziatore di quel tipo di filosofia che è alla ricerca del principio primo della realtà, dice che quel principio è l'acqua (per questo afferma che la terra galleggia sull'acqua), desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido, e che perfino il caldo si genera dall'umido e vive nell'umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto". Poi, mi è venuta in mente una seconda citazione. È una poesia di Gianni Rodari che abbiamo messa l'anno scorso come esergo alla Carta di Milano per i bambini:

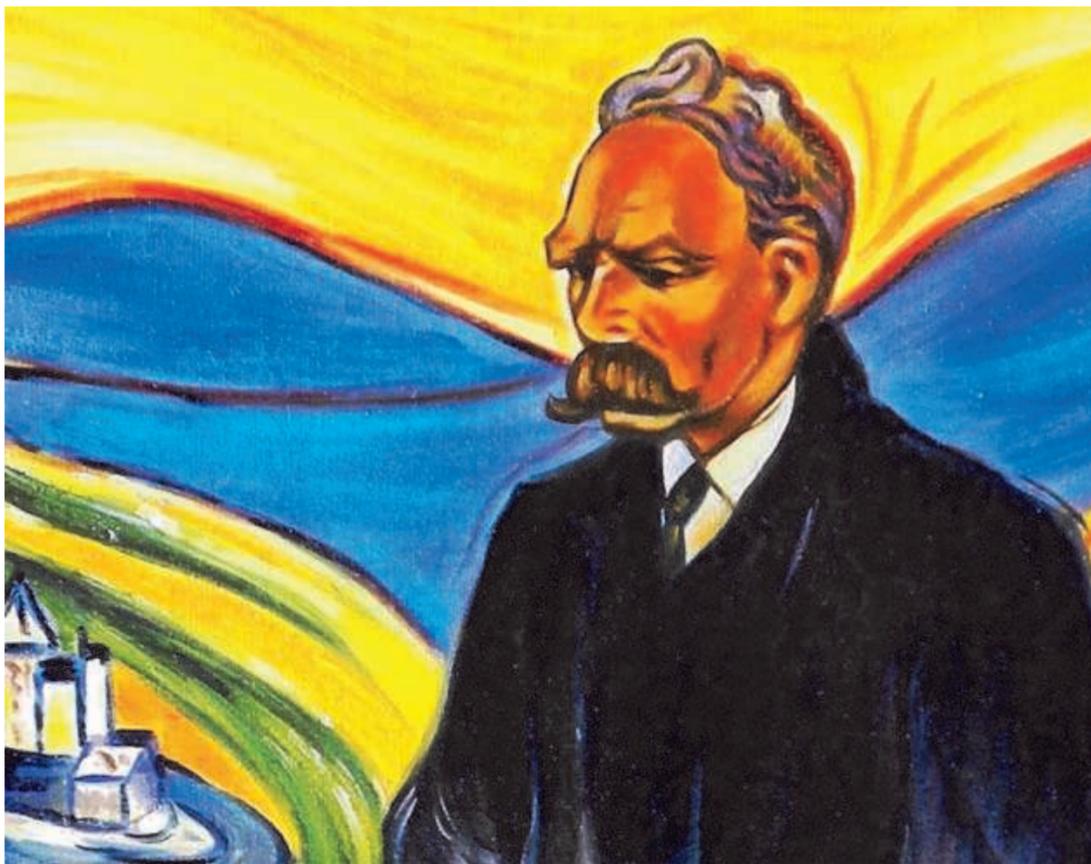


"Quanto pesa una lacrima? Dipende: / la lacrima di un bambino capriccioso / pesa meno del vento, / quella di un bambino assetato / pesa più di tutta la terra". Ora, il principio di Talete ci suggerisce *inter alia* che l'acqua è un bene sociale primario. Potremmo dire che un bene primario chiama in causa questioni di giustizia nella sua distribuzione. Pensiamo all'idea di un filosofo della giustizia, John Rawls, secondo cui il ricorso alla nozione di *equità* consente di specificare i tratti fondamentali di una interpretazione della giustizia sociale. Così, viene naturale sviluppare qualche cenno su un caso di possibile estensione della teoria dell'equità alla questione dei beni comuni e all'arena internazionale, in cui si formulano i dilemmi della giustizia globale. Muovendo, all'indietro, dal teorema di Talete per pervenire all'esergo di Gianni Rodari. Negli ultimi vent'anni il problema cruciale per la filosofia politica è stato ed è tuttora costituito dal rompicapo dell'estensione. Dovremmo poter riformulare l'idea di equità

non più o non solo nei termini di giustizia *internazionale*, ma anche e propriamente nei termini di una prospettiva plausibile di giustizia come equità *globale*, che incorpori le dimensioni *plurali* della sostenibilità. Tutta la **faccenda dell'estensione è terribilmente difficile**, quando si abbandoni il riferimento a una **singola comunità politica e all'idea connessa di eguale cittadinanza**. Ma l'idea di giustizia globale, come ha efficacemente sostenuto Amartya Sen, resta per noi ineludibile. E la congettura sui beni comuni ci induce inevitabilmente a esaminare la difficile **questione dell'equità senza frontiere**. Essa richiede la concettualizzazione dei beni comuni, come l'acqua di Talete, come un sottoinsieme dei beni sociali primari connesso a diritti fondamentali delle persone, chiunque siano, ovunque siano.

I beni comuni generano legame sociale fra cittadini intesi propriamente come agenti, e non meramente come recettori o destinatari di benefici. È in questo quadro che assume un rilievo importante l'indice dei beni sociali primari. Essi sono beni per le persone, intesi come mezzi per una varietà di scopi. Tuttavia, la costruzione dell'indice dei beni può variare e rispondere al cambiamento sociale. L'incompletezza dell'indice ne è la principale virtù, perché consente alla teoria di rispondere al mutamento sociale, agli effetti dell'esercizio di poteri politici e sociali sui diritti fondamentali delle persone e all'insorgenza di azione collettiva mirante alla soddisfazione di diritti fondamentali *via* governo cooperativo dei beni comuni, senza necessariamente cadere nella trappola della tragedia dei *commons* di Garrett Hardin. La congettura chiede di estendere l'interpretazione del rapporto fra persone e beni al di là della logica binaria della proprietà pubblica e privata, introducendo la nozione chiave di *equa accessibilità* a beni comuni. Si osservi che, a questo punto, lo svantaggio sociale non è necessariamente limitato alla dimensione dell'avere o non avere *titolo* a beni pubblici, ma è fondamen-

(a pagina 5)



LAND ART di provincia

... senza
Christo

FONDART
Ultimo atto

GIORGIO FORNI
Pagine 6-7-8

Dal crollo dell'empatia alla società violenta

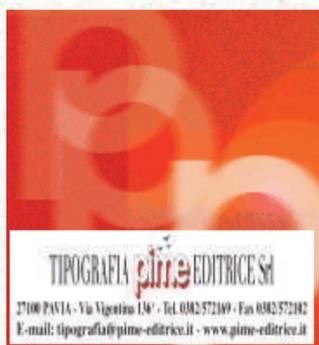
"Chi si porta la morte dentro
prima o poi la distribuisce al prossimo"

Piergiuseppe Milanese
PAGINE 2-3

Don De Lillo Zero K L'illusione dell'immortalità

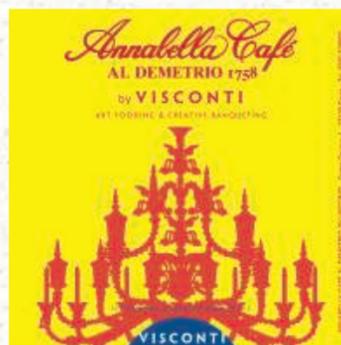
"... il bambino non vedeva il collasso sopra di noi ma scopriva lo stupore puro nel tocco intimo fra terra e sole. Non avevo bisogno della luce del Paradiso. Avevo le grida di meraviglia del bambino".

Luisa Lavelli
PAGINE 4-5



la Feltrinelli a Pavia,
in via XX Settembre 21.

Orari:
Lunedì - sabato 9:00-19:30
Domenica 10:00-13:00 / 15:30-19:30





Piergiuseppe Milanese

La scomparsa del sorriso sul volto delle persone dovrebbe generare qualche preoccupazione, forse ancora di più del buco dell'ozono o dell'inquinamento atmosferico.

L'inquinamento dell'anima non è infatti meno foriero di catastrofi.

Chi si porta la morte dentro, prima o poi la distribuisce al prossimo: una distribuzione in parte già iniziata, vista la quantità di segnali che ci giungono dalla cronaca e che disegnano il profilo di una società globale sempre più aggressiva e violenta. Abbiamo circa 67 Stati nel mondo coinvolti su scenari di guerra e 722 tra milizie e gruppi vari coinvolti in scontri armati di varia natura. Ma al di là delle contese che hanno assunto un aspetto militare o terroristico, ancora più capillare è l'aumento di una diffusa e compiaciuta cattiveria collettiva, con aggressività, malanimo, indifferenza sociale e cinismo ovunque traboccanti, dai social network fino alla politica che ormai miete i più lusinghieri consensi istigando razzismi e xenofobie.

Un segno forse meno notato ma carico di grandi premonizioni è stata la progressiva scomparsa del sorriso dal volto delle persone. Il sorriso è tra le più potenti e preziose risorse che la natura ha concesso gratuitamente agli uomini per consolidare positivamente legami sociali. Il sorriso crea un legame quasi "chimico", in quanto è in grado di stimolare una attrazione neurofisiologica, inducendo tra l'altro nello spettatore una forma di dipendenza. Del sorriso si serve infatti istintivamente il neonato per consolidare il suo mondo affettivo. I neonati non sorridono a tutti. Quando sorridono, è perché hanno scelto di stabilire con l'interlocutore un rapporto duraturo, inglobandolo nel proprio "mondo".

I filosofi hanno sempre stilato ricette per la felicità (o santo Epicuro!) e tendevano a far credere che la strada della felicità dovesse passare attraverso la filosofia. Le



Dal crollo dell'empatia alla società violenta

ricerche sulla diffusione delle sindromi depressive - da cui emerge il dato per cui si riscontra la loro maggiore frequenza in persone con più basso livello di intelligenza - porterebbero a concludere che le persone più felici (meno esposte alla depressione) non sarebbero a priori i ricchi e i potenti (come forse si pensa!), bensì le persone che si sono curate della loro intelligenza. Quale intelligenza? Forse non

proprio quella di Einstein! Anche in soggetti con un QI troppo alto si è viceversa riscontrata una alta percentuale di affezioni da depressione maggiore. C'è probabilmente un altro tipo di intelligenza "salutare" che meglio si addice alla nostra natura. Non quella che indaga su astri lontani e particelle nascoste, bensì l'intelligenza di colui che meglio sa leggere e capire i segni dell'anima.

A quanto pare i segni che provengono dall'anima e disegnano ombre sui volti non sembrano essere confortanti. La scomparsa del sorriso è come la recisione dello stelo di un fiore (dacché anche il sorriso "fiorisce" sul volto che si illumina), una recisione che tronca il principale mezzo su cui si veicola una offerta di amicizia. Il sorriso umano esercita sul nostro sistema neurochimico lo stesso

effetto di una giornata di sole. Il temporale che si preannuncia dalla bronzia contrattura dei volti umani è un implicito segnale di dichiarazione di guerra: il *bellum omnium contra omnes*, che tra l'altro ben si adatta allo spirito del capitalismo reale. Sarebbe giusto questo, lo "spirito del capitalismo" da esplorare! Molto diverso da

(a pagina 3)

Il giornale di Socrate al caffè

Direttore Salvatore Veca - Direttore responsabile Sisto Capra

Editore Associazione "Il giornale di Socrate al caffè"

(iscritta nel Registro Provinciale di Pavia delle Associazioni senza scopo di lucro, sezione culturale)

Direzione e redazione via Dossi 10 - 27100 Pavia

0382 571229 - 339 8672071 - 339 8009549 siscapr@tin.it

Redazione: Mirella Caponi (editing e videoimpaginazione), Pinca-Manidi Pavia Fotografia

Stampa: Tipografia Pime Editrice srl via Vigentina 136a, Pavia

Autorizzazione Tribunale di Pavia n. 576B del Registro delle Stampe Periodiche in data 12 dicembre 2002

SPORTELLO DONNA

INCUBATORE D'IMPRESA

START UP/INNOVAZIONE/CREATIVITÀ

Non cercare lavoro, crealo

PAVIA, via Mentana 51

isa.maggi@tin.it - 366 2554736



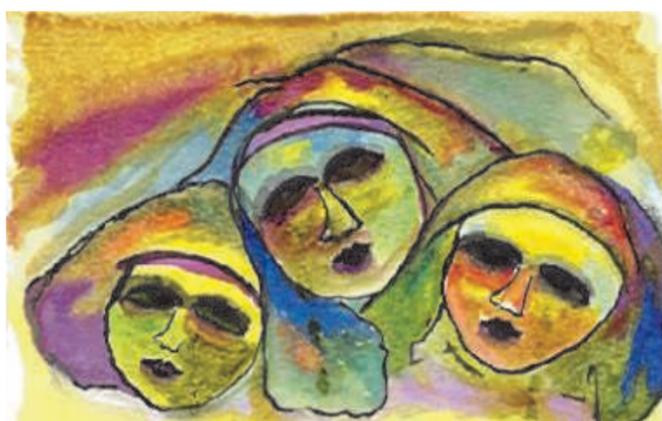
(da pagina 2)
quello immaginato da Max Weber nel suo famoso saggio! Molto diverso anche da quello esplorato da Marx! Si può parlare disinvoltamente di uno spirito che nasce da un processo di "adattamento biologico" perché l'attuale sistema sociale, a differenza dei precedenti, ha sviluppato caratteristiche di razionalità, pervasività, universalità e cogenza tali per cui esso ha oscurato il sistema "naturale". È la società stessa la nuova foresta, o savana, o impervia montagna, o deserto, piena di insidie, anche mortali, dentro cui è calato il nostro "organismo". È la savana umana, l'"ambiente" nel cui quadro si sviluppa la nostra evoluzione, non più come evoluzione semplicemente "culturale", ma come evoluzione di specie. In un sistema sociale "che si fa natura" insieme ai mutamenti dell'anima, mutano anche i corpi. E quando i mutamenti dell'anima si traducono in mutamenti dei corpi (quando ... il "verbo si fa carne", come si narrava dagli altari) tali mutamenti diventano irreversibili. Questi preamboli ci suggeriscono un curioso parallelismo tra la crisi attuale e le predicazioni dello Zarathustra di Nietzsche, uno scritto per certi aspetti profetico, in quanto colloca sapientemente il crollo dell'empatia al centro di una rivoluzione antropologica. Nietzsche attribuisce al suo *Uebermensch* - traducibile come *Oltreuomo* o *l'Uomo* che verrà - la caratteristica principale d'essere estremamente cattivo e privo di sentimenti "umani" - aggressivo, duro di cuore e privo di compassione. Se noi lo pensiamo anche un po' depresso e anche un po' stupido o corto di vedute - Nietzsche non dice niente a proposito del QI del suo *Uebermensch* - ci avviciniamo molto al ritratto dell'uomo che effettivamente si agita nell'oscurità del presente e che preme per arrivare al potere. Questa (al pari dai qualsiasi altra) "evoluzione", in quanto inserita in una strategia di tipo adattativo o "ambientale", deve essere concepita come un processo reale e non come uno svolgimento che dipende dalla nostra volontà o dalla lettura del libro di Nietzsche. Il "crollo dell'empatia" non dipende da un soggettivo capriccio. "Crollo del sistema empatico" significa incapacità di percepire e rivivere in se stessi la sofferenza dell'altro, significa perdita della capacità di intuire i moti dell'anima, significa irrigidimento e spegnimento dei tratti del volto in quanto è proprio il volto a rappresentare la finestra che guarda all'interno dell'anima

dove abita l'essere proprio della persona. Il volto umano contratto in una rigida maschera di pietra è ormai sostituito dai monitor accesi in tutte le stanze dentro i quali tutta l'umanità è spinta a guardare. Crollo dell'empatia significa perdita della capacità di percepire l'altro nella sua interna soggettività, come "anima". La sua figura viene abbassata allo stato di "cosa", al pari di un tavolo o sedia o come oggetto semplicemente utilizzabile che deve "servire a qualcosa". Tramontati, ahimè, i tempi, se pur ancor recenti, in cui l'uno si avvicinava all'altro con la curiosità e il piacere di esplorare mondi sconosciuti! Perché ogni individuo è nel suo intimo una monade leibniziana: un atomo in cui si riflette uno degli infiniti mondi possibili che si perde per sempre come le supernove quando la persona muore. Quando una persona muore, anche il *clochard* sulla strada, si trascina nella tomba un intero universo! Tuttavia il processo di riduzione della soggettività allo stato di "cosa" non nasce da un capriccio soggettivo, ma è una coerente risposta alle istanze di sistema, dove niente ha diritto di esistere se non può essere comprato o venduto. Sul concetto di "reificazione" si è scritto molto in passato, senza però guardare nel fondo del fenomeno, considerando le effettive ripercussioni sulla "biologia" umana che non offrono per niente appigli per fondare teorie della rivoluzione o dell'umano riscatto. Il reificato - pervaso da aggressività, stizza, livori, depressione e dal pensiero impoverito - non fa nessuna rivoluzione! L'uomo "ridotto a cosa", percepisce anche l'altro nella forma della cosa e pertanto non è in grado di ricostruire una modalità di interrelazione che consenta la nascita di una soggettività condivisa e solidale - vale a dire una *umanità nuova*.

Questo scadimento nella cosa ottiene la sua consacrazione nella trasformazione del rapporto uomo/uomo in rapporto



uomo/macchina. Anzi, è l'uomo stesso "in carne e ossa" - o meglio in fili e bulloni - a riapparire in



forma di "cosa" nelle fattezze della macchina, come automa o robot. La macchina seduce l'uomo, lo cattura; lo



attrae sempre di più quanto più essa si fa persona imitando comportamenti umani, fino a diventare essa stessa depositaria e custode dell'immagine dell'uomo, tramontato come soggetto e ora riapparso come "cosa" - come voce dentro uno smartphone, come immagine su un monitor, come macchina che eroga caffè o banconote, come volto che spunta da Facebook. Nel corso di questa sostituzione non solo si desensibilizzano ulteriormente i sensori empatici (nel rapporto uomo/macchina non si sviluppa nessuna empatia), ma nella misura in cui il rapporto uomo/macchina si fissa in un rapporto esclusivo (quale è il caso, ad esempio, dello *Zombie digitale*) è l'uomo stesso infine a farsi esso stesso macchina. Nel suo rapporto con la macchina

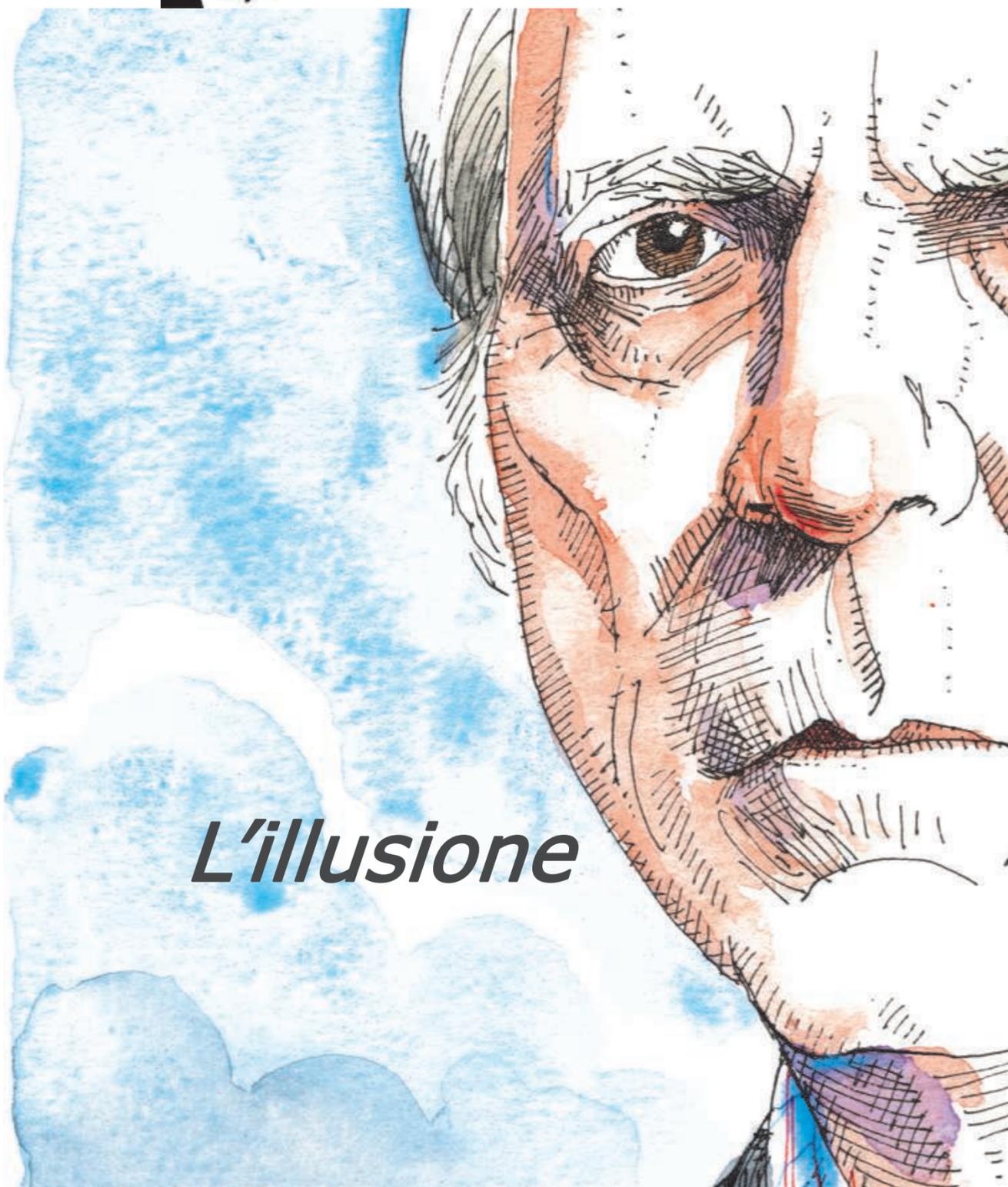
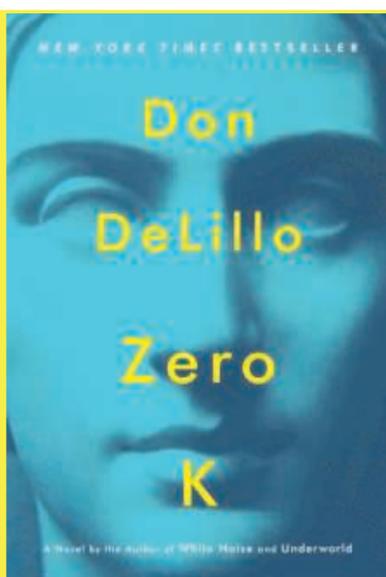
l'uomo "si macchinizza" e conclude in tal modo il suo percorso di trasformazione in cosa, acquisendo i comportamenti, i ritmi e le movenze imposte dalla macchina. E ne assorbe anche lo spirito di inesorabile spietatezza e potenza che la macchina sprigiona da sé. La macchina non tollera errori, non perdona mai! La macchina non ha empatia e come tale è anche in grado di amplificare gli effetti che lo spegnimento progressivo dell'empatia produce nell'animo umano,

sollevandolo anche dal peso degli scrupoli morali. La macchina è in grado di sollevare il soggetto dai suoi scrupoli morali. Uccidere un uomo "schiacciando un tasto" - ossia con la mediazione di una macchina (ad esempio un'arma da fuoco) - comporta scrupoli assai minori rispetto a un omicidio che presupponga un contatto fisico. L'avere che

con una sola bomba distrugge la popolazione di un intero villaggio non prova grandi scrupoli o rimorsi. Diverso sarebbe se egli fosse stato costretto a scendere dall'aereo e a uccidere gli individui a uno a uno con le proprie mani. In un mondo in cui si moltiplicano sempre più i tasti da schiacciare si moltiplica anche la violenza. Lo scenario rappresentato - pur con qualche esagerazione - induce a formare un ritratto dell'"uomo che verrà" ben lontano da quello tradizionalmente dipinto dalla fumettistica che parodiava i volumi del cranio kantiano dove la bozza della ragion pratica e quella degli imperativi categorici spiccavano come simboli del progresso nell'età dei Lumi. Nella nuova *silhouette* le bozze vanno sgonfiandosi, con la perdita di lungimiranza propria della ragion pratica che si accompagna alla indifferenza morale. Se l'indifferenza morale sarebbe funzionale al sistema del *bellum omnium contra omnes* o della *mors tua vita*

mea, la contrazione della lungimiranza non sembra a prima vista compatibile con i valori di un sistema che si presenta con austera imponenza "progettuale". Si progetta di andare su Marte e si premia l'ultima applicazione che consente al frigorifero di dialogare con la lavatrice. La compressione degli spazi progettuali avviene però su un altro fronte. È l'orizzonte del tempo che a poco a poco si ritira. La compressione del tempo è però un valore di sistema. Non tanto nel senso di Marx secondo cui "esiste una sola economia, e questa è l'economia del tempo", ma anche per un'altra ragione, per spiegare la quale può essere opportuno un accenno biologico. Il nostro più ampio orizzonte del tempo è alimentato dal grande orologio delle aspettative, delle attese, delle speranze, connesse a un circuito che viene detto "di ricompensa" alimentato da un neurotrasmettitore (la dopamina) che circola in abbondanza nel cervello umano rispetto ai restanti primati. Noi siamo nel tempo come se fossimo in attesa di un "premio" infinito e di una gratificazione futura, o più semplicemente nella speranza di una vita migliore. E lo siamo stati per secoli! Si affrontava una vita di triboli e stenti grazie al conforto della speranza, con la mente fissa al premio che avremmo riscosso dopo la morte: la *vita eterna!* Il nostro domani non finiva mai! È mai esistito forse un orizzonte temporale più ampio per la coscienza? Il *flash* neurologico ci indica che la compressione del tempo, e perciò la caduta della lungimiranza o della "intelligenza a lungo termine", può essere connessa alla compressione del suo motore interno, vale a dire al restringimento del ciclo dei desideri, delle aspettative e delle gratificazioni. Questa compressione dei ritmi biologici è compatibile con i valori di sistema, con le esigenze di assorbimento del mercato, dacché un effetto gratificante a lungo termine comprimerebbe i consumi. Anche l'ultimo *smartphone* comprato, dopo pochi giorni, viene a noia. La chiusura delle ampiezze temporali - la vita *on demand* - respinge infine l'uomo al di fuori della sua stessa storia e lo proietta di fronte alla oscurità del suo futuro. Con ciò si chiude uno dei cicli aperti dalla crisi dell'empatia. Si è partiti dalla perdita capacità di leggere e condividere l'interiorità dell'altro, di vedere se stessi in qualcuno *diverso da sé* (nella persona di colore, nel migrante, nello straniero, nell'omosessuale, eccetera) per arrivare alla incapacità di immaginare anche se stessi diversi da ciò che si è.

Piergiuseppe Milanese



L'illusione

Luisa Lavelli

ZERO K

come zero gradi Kelvin,
lo zero assoluto
al quale vengono ibernati i corpi.

Don De Lillo, *Zero K*, Scribner, New York 2016 - Pagg. 274 - \$ 18.00

Il romanzo è diviso in due parti:

- ⇒ **parte prima: "Al tempo di Chelyabinsk"**, una connessione al disastro naturale del 15 febbraio 2013, la caduta di un meteorite in Russia;
- ⇒ **parte seconda: "Al tempo di Konstantinovka"**, riferimento alle rivolte violente nelle strade di una città ucraina;

il capitolo "Artis Martineau", di sole cinque pagine, interludio fra le due parti.

Il narratore è Jeffrey Lockhart, dal *pedigree* notevole. Suo padre, Ross, è un *tycoon* della finanza, gestore di ricchezze immense. Il suo nome vero è Nicholas Satterswaite, da giovane scelse di chiamarsi Lockhart - più elegante, segno di *self-realization* - rinunciando alla sua storia generazionale. Sui **sessant'anni un po' aging hipster**, vive in uno stato di emergenza perenne, piantato nel suo ufficio 12-14 ore al giorno, si sposta in fretta e **furia da un aeroporto all'altro**. Si era guadagnato una solida reputazione, analizzando i profitti che si potevano ricavare da disastri naturali.

Ross abbandonò suo figlio Jeffrey e sua moglie Madeleine quando il ragazzo aveva 13 anni, ora a 34 anni è professionalmente alla deriva. **Dopo vent'anni viene chiamato dal padre nel suo megagalattico ufficio di Manhattan** e gli dice: **"Everybody wants to know the end of the world"** - che è **l'incipit del libro** - e vuole che Jeff lasci New York per dare **l'ultimo saluto a Artis, la sua seconda moglie, malata di sclerosi multipla e altre malattie, prima della sua incapsulazione**. Mentre Jeff lo ascoltava pensava alla sua matrigna, archeologa, scienziata, la cui mente e corpo sarebbero stati ibernati, secondo una tabella di marcia stabilita, e sospesi nel vuoto. Comincia il viaggio-maratona di Jeff seduto sul sedile posteriore di una berlina blindata dai vetri oscurati, autista armato muto come un pesce, attraverso città, lande deserte, su jet privati, **spostato da un luogo all'altro senza conoscerne la destinazione**.

Ross aveva investito **"tonnellate" di soldi nell'operazione chiamata "The**

Converge", un complesso localizzato nelle steppe del Kazakistan meridionale. La struttura simile a un laboratorio intergalattico spaziale presenta delle affinità con il film "Ex Machina" del 2015, di Alex Garland, per le gallerie, i corridoi, i varchi, le pareti, le luci, le ombre, il silenzio. Le porte si aprono solo se indossi al polso un braccialetto con codice, *the veer* è un ascensore che trasporta i visitatori ai vari numerati livelli, il più lontano è riservato e richiede un permesso speciale. Le camere non hanno finestre, simili a **celle di monaci**. All'esterno schermi giganti proiettano in continuazione catastrofi apocalittiche, tornado, guerre, terrorismo, epidemie.

"The Converge" è un consorzio, un *tink tank* di medici assistiti da biologi, futuristi, climatologi, neuroscienziati, genetisti, psicologi, finanziati da Ross e miliardari potenti per progettare una contro-apocalisse altamente tecnologica che risolverà il problema della morte e della paura e darà una risposta a qualsiasi calamità che possa colpire il pianeta. Una *faith-*

based Technology, un altro dio non diverso dai precedenti ma reale, che **salverà il mondo e garantirà l'immortalità**. **Nell'area che serve come hospice Jeff**, alle volte, si intrattiene con la gente che si sta preparando a subire il procedimento di incapsulazione. Aspettativa e meraviglia sono più palpabili **dell'apprensione e dell'incertezza**. Sentono di avere una missione comune, muoversi verso una destinazione, un luogo di rifugio per pellegrini, lontano **dal buio e dall'ansia del mondo**. Per Artis è un *work un progress, a work of visionary art*, una nuova meraviglia del mondo, un mausoleo con tombe **faraoniche, un'immortalità artistica**.

Artis giace a letto, bella, volto magro e pallido, capelli biondo-cenere spettinati. Jeff **l'aveva sempre vista come la seconda moglie di suo padre, poi la matrigna, poi ancora l'archeologa; cominciava ora a conoscerla**, immaginandola come una scienziata ascetica in accampamenti nel deserto, capace di adattarsi alle condizioni più aspre e difficili.

Lo chiamava Jeffrey e non Jeff e la cosa non gli dispiaceva, lo faceva sentire un uomo dalle spalle quadrate. Muovendo a malapena le labbra sussurra **"Vieni con noi"**. **Jeff, scettico come il lettore, non si sogna nemmeno di essere incapsulato e ibernato, pur sensibile al mito dell'immortalità**. Prova repulsione per questi spazi disumani, gelidi, gli manca la routine dei giorni a New York, **"things people do, the soporifics of normalcy"**.

Ross si era sempre dedicato agli affari, anche non sempre leciti, poi erano nati altri **interessi, l'arte, le tradizioni**, nuove idee e innovazioni, i dipinti, i libri rari, giorni interi trascorsi nelle biblioteche in sale riservate solo a lui. Dopo queste nuove esperienze, gli **era nata l'idea di progettare un futuro diverso dai precedenti**. "The Converge" diventerà il luogo di una nuova comunità, uno stato indipendente, la gente imparerà una nuova lingua che permetterà loro di esprimere concetti che prima non potevano, vedere cose che non vedevano. Artis diventerà un caso clinico, si



Don De Lillo, Joe Ciardiello per Los Angeles Times

dell'immortalità

Don De Lillo, *Zero K*, Einaudi, Torino 2016 - Pagg. 248 - € 19.00

faranno progressi sempre più avanzati, parti del corpo saranno sostituite, ricostruite.

A nessuna delle tante domande sollevate dai visitatori viene data una risposta, non si riesce a capire come funzioni il progetto criogenico, ancora più cruciale di tutto, ci si chiede quando avverrà la rigenerazione: anni, decenni, millenni? E cosa accadrà? "The Converge" è un progetto destinato a fallire per la sua ambiguità e mancanza di risposte sul cyber sapiens del XXI secolo. Il lettore realizza gradualmente che le premesse di "Zero K" di un *science-fiction* sono depistate: "It is something of a red herring" (Nathaniel Rick, *The New York Review of Books*, 9 giugno 2016).

"The Converge" è anche un'escapismo dalla tecnologia, no wi, no LTE, vi sono delle camere designate alla quiete e contemplazione per una *self-examination*, una *self-revelation* di se stessi, che incoraggia i visitatori a porsi le grandi domande di sempre, lontani da "... the numbing raptures of the Web". In "Omega Point", 2010, Richard

Ester afferma: "Siamo una folla, uno sciame, la confusione della tecnologia: è lì che gli oracoli tramano le loro guerre". Adesso arriva l'introversione. Padre Teilhart lo sapeva, il punto Omega. "Il gesuita ha anticipato le grandi tematiche della modernità, proiettando il suo sguardo sugli scenari ipotetici del futuro, dove scienza e religione sembrano poter convergere".

I pensatori all'interno di Converge non sono interessati a discutere sul futuro, di come e quando i corpi rinasciranno. L'unica ad avere un'idea del futuro è Artis che immagina di svegliarsi in una "realtà più profonda e più vera, linee di luce brillante, ogni cosa materiale nella sua pienezza, a holy object". "Sembra l'Heaven, la stessa luce brillante che troviamo nei racconti storici dell'al di là" (Nathaniel Rick). De Lillo scrive "this was transcendence, the promise of lyrics outside the measure of normal life". L'immortalità biologico-tecnologica rimane elusiva. "Death is a tough habit to break", conclude De Lillo.

De Lillo dedica coraggiosamente cinque pagine a Artis nello stato liminale, non è morta e nemmeno viva, un monologo dove alterna la prima e terza persona, una serie di domande senza punto interrogativo: "Dove sono che luogo dove è il mio corpo sto cercando di diventare qualcuno ma sono io chi ero lei è il residuo tutto ciò che è rimasto dell'identità". La drammatica frase finale: "ancora ancora, occhi chiusi, il corpo di una donna in una capsula" è una "voce" fuori campo.

L'autore ritorna anche in questo libro al territorio sempre battuto di famiglie instabili. *Sine Cosine Tangent*, un compito di trigonometria che Jeff stava svolgendo quando viene abbandonato dal padre, "una classica delliliana triade di parole che suggeriscono padre, madre e figlio, una toccante storia del suo adattamento doloroso all'assenza del padre e la sua quasi autistica ossessione nel nominare le parole e

Don De Lillo

È nato nel 1936 nel Bronx, New York, da genitori italiani emigrati da Montagano, in Molise.

Il suo primo romanzo, "Americana", esce nel 1971. Ne pubblica, poi, altri sedici, tra cui "Giocatori", "End Zone", "I nomi", "Rumore bianco" (con cui vince il *National Book Award*), "Mao II", "Underworld", "Body Art", "Cosmopolis", "L'uomo che cade", "Punto omega" e "L'angelo Esmeralda" (tutti tradotti da Einaudi, come il nuovo "Zero K" che è a cura di Federica Aceto)



definizioni" (*The Prospect*, Elaine Showalter, 24.3.2016). Madeline Sibert è originaria di un piccolo paese dell'Arizona, lavora a Manhattan in un'agenzia immobiliare gestita da brasiliani che vogliono comperare case a

New York. Jeff ricorda i momenti vissuti con lei nel modesto appartamento nei Bronx, l'atto con cui accuratamente toglieva le filacce dagli abiti con un rullino prima di appenderli alla gruccia, significanza di semplici gesti e reliquie di adolescenza. La madre era per Jeff una presenza affidabile, un equilibrio sicuro fra lui e le sue piccole perfidie di *self-perception*. Non lo sollecitava ad essere più socievole, non gli impediva di guardare canali TV porno, gli ha insegnato che "ordinary moments make life", momenti degni di essere vissuti, origine della sua umanità. Due anni dopo la morte di Artis, Ross ritorna a Converge: "I am going with her, eager to await cyber resurrection". Jeff lo accompagna come noi potremmo accompagnare un nostro caro all'ospizio.

"Zero K" termina con una magnifica immagine di Manhattan durante il fenomeno "Manhattanhenge"; quando i raggi del sole convergono sulle strade, Jeff dall'autobus vede un bambino e riflette:

"... il bambino non vedeva il collasso sopra di noi ma scopriva lo stupore puro nel tocco intimo fra terra e sole. Non avevo bisogno della luce del Paradiso. Avevo le grida di meraviglia del bambino".

... DALLA PRIMA PAGINA

talmente esteso alla dimensione dell'a

vere o non avere *accesso* a beni comuni. La controversia sull'idea di giustizia globale vede oggi contrapposte grosso modo due famiglie distinte di concezioni: una famiglia di teorie cosmopolitiche e una famiglia di teorie politiche o statiste. E la controversia ha implicazioni importanti per la nostra questione dei beni comuni. Ma la domanda elementare resta la seguente: la *costituzionalizzazione* della persona e l'*ascrizione dei diritti* fondamentali, cui è connesso l'*accesso ai beni comuni*, devono prendere *sul serio* i confini? L'acqua di Talete, la salute, il cibo adeguato, l'ambiente e la conoscenza non hanno forse un inevitabile carattere globale? Stefano Rodotà ha scritto: "proiettata su scala globale, la relazione fra diritti fondamentali e beni comuni si presenta come una decisiva opportunità per affrontare la questione essenziale di uno 'human divide', di una disuguaglianza radicale che incide sulla stessa umanità delle persone, mettendo in discussione la dignità e la vita stessa". In questa prospettiva, la mia congettura resta un *terminus a quo* da cui può muovere la ricerca, nella direzione di un'idea plausibile di giustizia globale. Il vecchio Socrate mi assicura che anche il suo Talete sarebbe d'accordo. E posso aggiungere: lo sarebbe anche il nostro Gianni Rodari.



Rotoli campestri, reperti di grazia armoniosa e stupefacente bellezza...



Autunno in Lomellina

LAND ART di provincia ... senza Christo

Giorgio Forni

Primo, non costa. Di certo non sono in campo i numeri degli interventi progettati e realizzati sotto la direzione dello staff del guru bulgaro americano sul lago di Iseo. In secondo luogo, lo spettacolo che ad ogni autunno si presenta soprattutto in Lomellina ... ha la cadenza quasi gratuita dello spettacolo naturale.

Forse per questo ci siamo mitridatizzati a questa forma di bellezza che ci viene regalata. Mentre scrivo queste righe sul volo che mi porta ad Algeri, sfogliando il "Corriere della Sera", vedo una pagina che anticipa il nostro Socrate. Un inno alle energie rinnovabili e al riciclo (della paglia da riso, deduco) che utilizza l'immagine di un "nostro"

rotolo campestre. Non si fa cenno ad opera d'arte. E lo capisco. Noi invece lo promuoviamo a elemento estetico, pensando agli interventi costruiti, ma effimeri, da Mauro Staccioli sulle alture della sua Volterra e in tanti diversi musei o gallerie d'arte nel mondo. Da campagnolo qual sono ... mi sono sempre meravigliato

della grazia armoniosa di questi "reperti" che costellano a caso le risaie dopo la mietitura. Con un disegno gratuito e regolare, quasi un Fibonacci di Merz, per ossimoro; di stupefacente bellezza. E per quanto mi sia interrogato sulle ragioni che hanno spinto moltitudini di individui a sopportare indicibili fatiche e arlie per arrivare a camminare

sulle fluttuanti piattaforme gialle lacustri ... (senza riuscire a darmi una risposta sensata), altrettanto mi amareggia la generale insensibilità che verifico di fronte al nostro annuale spettacolo campagnolo. Certo, non galvanizza come ripetere l'esperienza del Nazareno.

(a pagina 7)





Una riflessione estetica solitaria sulla natura, i suoi ritmi e gli spettacoli che ci regala



(da pagina 6)

Non offre un rito collettivo in cui ritrovarsi come insieme di popolo.

Una ragione di più, a mio individualistico avviso, per godere di una riflessione estetica solitaria sulla natura e i suoi ritmi, interfacciati al ruolo del lavoro dell'uomo. Al cibo.

E ai rifiuti di processo che per un attimo ... ornano la madre terra, prima di essere nuovamente cibo in un ciclo di nutrimento. O pronti a diventare energia. Come Eni ci

suggerisce. La morale? Abituamoci a vedere. Non solo guardare ciò che abitualmente ci sta intorno. E ad apprezzare, senza andare ... in Patagonia o nel New

Jersey per il *foliage*, la bellezza dei nostri territori. In tutte le stagioni. Utile esercizio. Educativo per tutti. Grandi e piccoli.



Mauro Staccioli, *Anello* 1997-2005, SR68 Località Poggio di San Martino, cemento e ferro



*Nelle sale
del Broletto
di Pavia,
dal 6 al 12
novembre,
dialogo
tra la parure
"Raissa"
di Angelo
Bozzola
e altri
importanti
gioielli
d'artista.*

*Ma solo
in fotografia*

Giorgio Forni

Era l'inverno 1989 quando l'allora Presidente dell'Unione Sovietica venne in visita di Stato in Italia. Dopo gli incontri ufficiali romani, il mitico costruttore della Perestroika venne a Milano per una visita alla città, al consolato russo e per un concerto alla Scala, oltre che per incontri con imprenditori lombardi. Bozzola era in quei giorni a Sartirana.

Dovevamo collocare nel parco del castello una sua monumentale ellissi a cui era appesa una sequenza - mobile al soffio del vento - delle sue monoforme in acciaio. A sostituire la grande scultura in bronzo di Arnaldo Pomodoro (Pietrarubbia) che era partita per una mostra in Giappone. La condivisa simpatia per il Presidente russo e la sua consorte Raissa fu argomento discorsivo all'ora di colazione.

Di fronte al risotto giallo di mia madre, fu quasi naturale parlare della visita di Gorbi, del Cremlino e di Ridolfo Fioravanti, il famoso architetto militare di Bologna che il Duca di Milano inviò a Mosca a metà del XV secolo.

Lo Zar Ivan II il Grande, appresa la maestria di Fioravanti, volle testarla affidandogli numerosi incarichi, primo fra tutti la costruzione di una nuova grande basilica, quella della Novostni, dedicata all'Ascensione di Maria. All'eccellente

risultato e alla grande ammirazione di popolo per la costruzione, si deve la richiesta dello Zar di tutte le Russie perché Fioravanti mettesse mano alla ristrutturazione del palazzo imperiale.

E proprio lì, a un angolo della poderosa cinta muraria, Fioravanti replicò l'imponente torre cilindrica che solo qualche anno prima aveva realizzato al Castello di Sartirana. Opera che lo rese certamente più famoso in Russia che in Italia.

Questa colleganza Mosca/Sartirana alla fine del risotto partorì l'audace idea di invitare la coppia presidenziale al nostro castello. "Da cosa nasce cosa" e il nostro pensiero fu di presentare agli augusti ospiti le nostre collezioni per possibili mostre a Mosca o San Pietroburgo.

Detto...fatto! Al nostro amico Angelo (Bozzola) venne in mente un "gancio" formidabile. «Tu compri l'oro e io faccio per Raissa un paio di orecchini. Poi

li invitiamo qui al castello per la consegna». Mentre Bozzola si accingeva alla realizzazione della parure, con il nostro presidente Silvio Beretta attivammo i canali diplomatici per recapitare l'invito. Purtroppo non fu possibile avere i coniugi a Sartirana e neppure ci fu consentito di incontrarli a Milano. Da Milano venne però a Sartirana il Console russo per ricevere il nostro dono nel nome di Fioravanti.

Non abbiamo documenti o foto di Raissa che indossa i nostri gioielli e la cosa costituisce motivo di rammarico, in qualche modo temperato dalla piega che la Storia si preoccupò di dare ai successivi "storici" avvenimenti. Ci rimane l'idea (non ancora portata a compimento) di un possibile ponte fra Sartirana e Mosca, da costruire sulla fama del nostro architetto e delle sue due torri, così simili da apparire chiaramente della stessa mano progettuale. Quella di un